

SISTEMA

Di Cecilia Guiot

Il ritardo scotta sotto le piante dei piedi e nel petto: qualcosa sta accadendo e io lo manco, per un soffio, per un pugno di secondi. L'occhio corre più svelto del passo e già vedo l'ingresso, già so che i miei compagni sono insieme; sono l'unica assente e la mia assenza è normale, trascurabile. Ogni mattina, quando la campanella freme attorno alle otto, il mio respiro arranca su per le scale, giro l'angolo e il corridoio ancora brulica, ma la porta della mia classe è già chiusa; ogni mattina socchiudo uno spiraglio e mi assale il silenzio degli occhi che commentano l'inadeguatezza del mio passo incerto; ogni mattina io sono l'ultimo elemento.

Un sistema di banchi, un groviglio di caratteri. Se la lezione è già iniziata l'aula è un alveare che ronza sottovoce, altrimenti è un chiassoso caleidoscopio; in ogni caso sono spaesata: ignorano il mio saluto, fraintendono il mio sorriso. La solitudine uggia e si agita nella cella delle costole, patisco l'incomprensione, mi sento isolata come un cane.

Tento di consolarmi, mi assicuro che non ho bisogno di loro, che non è desiderio di affetto, ma soltanto curiosità artistica (o scientifica) a spingermi a osservare i miei compagni uno per uno, a perdermi nei loro gesti, a spiare le loro espressioni: sono perfette sculture in carne e ossa, belli, tutti, e armonici nel loro ruolo ben definito, compreso ed esercitato. Si muovono sicuri come se scorressero su eteree rotaie e le incertezze non sono che graziosi capricci d'artista, abbellimenti atti a conferire leggerezza a un'efficiente macchina di ormoni. Tra i banchi, rettangolari caselline di tavola periodica, è incessante e ambiguo il gioco delle affinità elettive, d'attrazione, antipatia: scorrono l'uno sull'altro gli umori, aderiscono, s'intrecciano sfumature di configurazioni elettroniche che decidono i sorrisi e i dissapori; ogni giorno diversi, eppure così regolari, prevedibili, periodici, e l'uno all'altro relativi nel mutare.

Io, impacciata, per invidia e bisogno li seguo: abbandonando il corpo ai miei neuroni a specchio mi lascio riempire dalle loro emozioni e smarrisco me stessa, dolcemente naufragando in questo mare. Quando la lezione comincia prendo il quaderno e scrivo di loro: li elenco e li descrivo, in ordine, con metodo. Li osservo dal microscopio della mia penna, e loro non lo sanno.

Fulcro della quotidiana concatenazione di reazioni è Camilla, idrogeno frizzante: sotto forma di ione positivo sprizza carica, come idrogenione che saltella da un acido a una base e che soltanto l'acqua sa placare. Pretende di essere pratica, desidera essere

razionale, ma su tutto ha il sopravvento il bisogno di drammatizzarsi ed è spettacolare vederla trasparente come vetro, incapace di mentire, di negarsi, pur nel mezzo di una bufera di emozioni, autentica e attrice allo stesso tempo. È raramente in forma molecolare, così compresa in sé da starsene tranquilla, persa tra la stanchezza e le fantasticherie; ma, anche allora, basta un dispetto, una scintilla, e Camilla prende fuoco.

Arbitro della pace di Camilla e dunque potenziale autore di buono e di cattivo tempo è Alessandro, ossigeno dagli occhi di ossidiana. È l'elemento più catilinario, che si adatta e poi s'impone; ama i suoni schietti del contrasto e gestisce da maestro una liquida eloquenza, all'occorrenza corrosiva. Senza di lui si soffoca di noia, ma quando esagera l'aria diventa comunque tossica: meglio che ci sia e che ogni tanto si assopisca. Con Camilla talvolta forma acqua, idilliaca molecola in cui l'idrogeno ha la meglio e Alessandro si lascia abbracciare, docile; ma altre volte l'ossigeno ribelle scatena un ossidrilico scontro testa a testa e si diverte a giocare con una Camilla indispettita o furibonda.

Francesca è reattiva e appassionata come il sodio: addenta l'idrogeno, solletica il potassio, punge l'ossigeno; libera con lo zinco, intransigente con il piombo; è ponderata e sfaccettata di paure, seria, suscettibile, insicura. È lungo per i chimici isolarla: qualsiasi corteggiatore avrebbe un bel provare a staccarla dal gruppo, cui è legata stretta, per farla brillare pura nella sua linea spettrale, come una stella, unica, sola al centro di un'attenzione che teme come un'implacabile lente d'ingrandimento sui suoi difetti.

Elena è affettuosa e attenta, aggraziata e suscettibile come l'infiammabile potassio. Vive in continua ricerca di un equilibrio tra il mondo esterno, di cui desidera far parte e godere fino in fondo, e i valori dettati dalla propria interiorità intensa, che rifulge argentea per un attimo se una ferita la costringe ad apparire, ma subito rimargina e si cela nei reconditi fondali della mente: quello è l'unico luogo in cui sa trovare pace, come in una bolla d'aria in fondo al mare, irraggiungibile. Ma quando danza in superficie non c'è sodio, né azoto, né ossigeno che resista alla sua ingenua tenerezza.

Duttile alluminio è Alberto, affidabile punto di riferimento. Si distingue per brillante e camaleontica intelligenza, ma soprattutto per la costanza, che ha cementificata nell'indole per opera di un senso del dovere assimilato e fatto proprio. Come la canna di bambù del detto, che si piega e mai si spezza, ha una gentilezza malleabile e flessibile e un sorriso diplomatico; è attento a non offendere, ma, paradossalmente, ciò che più lo rende fastidioso è la sua suscettibilità.

Damiano è perso in se stesso. Come i due atomi di azoto sono uniti da un triplice legame, lui ha inizio e fine in sé: è chimicamente inerte e non ha bisogno di molte relazioni, anche se le accetta volentieri, ora vivace, ora con dolcezza, ma sempre e comunque passivo. Per condurlo dall'astrazione alla reazione serve temperatura o

elettricità: bisogna scaldare l'atmosfera, oppure proporre un argomento che gli dia una scossa; non è difficile, visto che se si tratta di ideali è convinto come un missionario e ostinato come un mulo.

Marco, zinco di adattabilità anfotera, è reattivo quando vuole. Il suo punto di ebollizione è talmente basso da conferirgli la tendenza a evaporare, a deporre rassegnato le armi davanti ai problemi difficili da superare; tuttavia, non si lascia scalfire, forte della propria ossidazione e di una leggerezza con cui sa risollevarsi chi non è altrettanto elastico: a volte zitto, solo con un sorriso, altre loquace e venato di ironia, lui c'è, colonna mai appariscente ma portante del nostro edificio. Per questo siamo sempre pronti a schierarci dalla sua parte.

L'altro Alessandro è un metallo pesante, nocivo, è piombo a sangue caldo. In lui pulsa una ribellione mal repressa: il disprezzo è condensato in un commento aspro, la mancanza di rispetto è sublimata in una battuta volgare. Ma ognuno ha valori da difendere e Alessandro non ne è privo: se si discute di un argomento che gli sta a cuore, il piombo fiorisce e il suo aspetto opaco si acumina e s'accende in un entusiasmo puro, incorruttibile e dogmatico. Allora si infiammano dibattiti in cui i due Alessandri si spalleggiano contro idrogeno, azoto, stagno, sodio. Tuttavia, il piombo non è solo contrasto: sa divertirsi e fare divertire.

Accanto al piombo è Davide, stagno duttile e di piacevole compagnia, ma non piacevole quando si scalda (facendosi rigido, intrattabile e a proprio danno fragile) e non di compagnia quando si salda con il rame in un'impenetrabile lega di bronzo. È recalcitrante allo studio, ma come rappresentante di istituto sacrifica tempo e fatica: lotta contro una natura egoistica che ora affiora in un moto di egocentrismo, ora è repressa in un tentativo di migliorarsi. È pervaso da un'irrequietezza interiore che nasconde e svela nell'incapacità di stare fermo, nel nervosismo degli occhi e delle mani, nelle ostinate giustificazioni. Trova il preferito complice nel piombo, ma con tutti sa improvvisare o riscoprire un'amicizia.

Annamaria è di bellezza elegante, misurata nei gesti come una regale Venere, e di Venere ha il sorriso, l'indole volitiva, segno alchemico e elemento: è rosato, malleabile rame. È suscettibile, però: se si offende s'imbroncia e punta i piedi, se attaccata si difende verde, amara e velenosa. Le sue emozioni sono univoche, ma mobili: bianco – nero – bianco, senza grigi, ma mai ferme. Il suo umore di luna ora piange, ora ride; passionalmente donna, ora docile, ora ostile.

Non manca nel gruppo lo xeno (o, meglio, xene). Georgette è indipendente, a se stante; non inerte, perché cerca e gradisce il contatto, ma si tratta sempre soltanto di uno sfiorarsi in superficie, senza afferrarsi, senza legarsi. D'altronde, è tra noi solo da

quest'anno e sa che ci vuole tempo per conoscersi: è determinata a porsi come amichevole compagna di classe, senza chiedere di più.

Il dodicesimo elemento è Marta, gas nobile, dall'onniscienza pratica, il cui gusto è canone, il cui giudizio è legge. Toglie drasticamente gravità a ogni cosa: come una farfalla incostante, leggera come elio, è esteta, senza peso. Per quanto riguarda gli affetti, è autosufficiente: mentre tutti desiderano l'ottetto, lei si sazia con meno. Il suo organismo sembra protestare a questo digiuno, ma lei non vuole saperne di cercare qualcosa in più e si basta così.

La mia integrazione, più che da me, dipende da loro. Quando creano le condizioni adatte, come se si sbloccasse un ingranaggio, mi inserisco nelle loro relazioni e acquisto un posto, un ruolo, un senso; ma al primo mutamento non so adattarmi: il meccanismo s'incepisce, l'attrito sfrega la mia indole, la smussa e la consuma. È allora che mi butto disperata a studiarli, cercando la mia identità implicita nel loro insieme: sono in ritardo come un elemento mancante della tavola periodica, l'elemento che ci si aspetta che si inserisca alla perfezione perché deve avere esattamente le caratteristiche funzionali alla periodicità del Sistema. Ogni mattina devo integrarmi in un ambiente che ha già presupposto la natura delle sue parti mancanti e, per farlo, ho bisogno di sapere chi io, in funzione di loro, debba essere. Ma arranco dietro di loro come lo zoppo Efiante dietro l'esercito spartano; mi affanno, non capisco, resto indietro. E allora li tradisco: li racconto.

Vi racconto, miei compagni di classe, senza pseudonimi, perché voglio che questo racconto porti a un cambiamento drastico tra voi e me. Voglio sollevare il velo che ci separa e mostrarmi tremante di tutte le mie debolezze. Se vi trasfiguro in elementi è perché non ho trovato migliore metafora per la mia situazione.

Voglio raccontarvi che a volte vorrei andare via, lontano, tra sconosciuti veri. Qui fingete di conoscermi, ma è come se non ci fossimo mai incontrati; vorrei urlare la verità, "non so chi siate", ma mi sento costretta a tacere, a essere opportuna, a essere come mi volete; mi sento una maschera accuratamente posizionata in uno schema di persone congelate nei rispettivi ruoli. Su questa immobile tavola di conoscenze ciascuno fonda se stesso: se si ha un'identità solo in relazione agli altri, bisogna capire gli altri per poter capire se stessi. Perciò mi avete definita, stabilita, confinata, ma mi avete fatta come vi era più comodo e ora sono uno dei tanti mattoni nel muro. Ho paura che non possiate accettare un mio mutamento, perché vorrebbe dire dover ricalcolare voi stessi. Per prendere posto accanto a voi devo accettare di stare ferma e zitta.

Se me ne andassi non cambierebbe nulla: ovunque sarebbe lo stesso, ovunque sarei libera e sola, oppure, di nuovo, integrata e limitata. Allora, resto. Però, prima di arrendermi ad essere come mi volete, scrivo. Voglio provarci. Continuo a studiarvi, a studiarmi, a tendervi una mano, un pensiero, un sorriso, a inventare un contatto. Resto, ma non ho ancora rinunciato a convincervi. Voglio stare tra voi, ma la me stessa che mi avete costruito addosso non mi basta più: voglio trovare quella vera. Voglio cercare, con voi, una definizione di me ampia abbastanza da contenere tutti i miei mutamenti. Perciò, perdonatemi se grido che sto male in un modo così inopportuno: questo è il mio unico sistema.